



Particolare della Chiesa di San Domenico (fotografia P. Martelli).

rino spiega anche perché oltre ad Agilulfo altri due duchi torinesi (Arioaldo e Ragimberto) ottennero la corona del regno dei Longobardi e si trasferirono nella capitale Pavia.

I gruppi tribali multietnici a conduzione longobarda furono tuttavia limitati: le due **necropoli** conosciute più consistenti sono presso Testona, con 350 sepolture comprese fra il secolo VI e il VII, e a Collegno, con 73 sepolture collocabili fra il secolo VI e l'VIII. Tracce dell'insediamento longobardo nei secoli VI-VIII sono in città, presso la chiesa di S. Giovanni, e, nel suburbio, a nord di Pecetto, presso la chiesa collinare di S. Vito, nei pressi dell'attuale via Nizza, al Lingotto, a Sassi, a Fioccardo (sugli odierni confini di Torino verso Moncalieri) e nell'area di Madonna di Campagna.

LA MARCA D'IVREA E IL CRESCENTE POTERE ECCLESIASTICO

Di Torino subito dopo l'arrivo dei Franchi, che superarono le Chiuse di Susa nel 773, le fonti dicono poco. Il personaggio più noto di quella fase è il vescovo Claudio (816-827), un intellettuale capace anche di condurre imprese militari, in quanto maggiore figura di comando riconosciuta dagli abitanti. Esisteva, tuttavia, un *comitatus* civile (provincia governata da un conte) di Torino, e ne abbiamo la prova quando, nell'880, un conte di nome Suppone presiede il tribunale

a Torino, prima della deposizione dell'imperatore Carlo il Grosso nell'888.

Dall'888 al 950, senza la presenza dei re carolingi, il comitato fece parte di una circoscrizione maggiore, la **Marca con capoluogo a Ivrea**: su Torino si estese quindi il governo di marchesi (Anscario I e II, Adalberto, Berengario II) che risiedevano nel capoluogo eporediese. Torino mantenne tuttavia la funzione di centro del suo *comitatus* sia nel periodo dei diversi re che si alternarono sul trono d'Italia, sia durante il governo dei re sassoni (gli Ottoni). Dal 950 al 1091 la città fu capoluogo, oltre che del comitato, di una Marca vastissima che comprendeva anche Asti, Alba, alcuni comitati senza centri urbani (Auriate e Bredulo) e la Liguria occidentale (Albenga e Ventimiglia). In questa fase del Medioevo la "centralità" di Torino si applicò alla regione più ampia, e il controllo delle strade (in particolare la *via Francigena* della valle di Susa diretta verso il valico del Moncenisio) fu totalmente appannaggio dei marchesi torinesi.

In quel periodo la **sede urbana del potere si spostò**, allontanandosi dalla Porta Palatina, cuore dei poteri romano e longobardo, **verso la "porta di Susa"** della città, presso la quale aveva sede il palazzo da cui i marchesi di Torino amministravano il potere. Questi influenti governatori (Arduino III, Manfredo, Olderico Manfredi) appartenevano alla dinastia degli Arduinici, ma non sembra fossero parenti del celebre re Ardui-

no d'Ivrea. Dopo la morte del marchese Olderico Manfredi (1035) la dinastia fu tenuta insieme da una donna, la contessa Adelaide, che governò "di fatto" in vece di una serie di marchesi maschi: in successione, tre suoi mariti (sempre prematuramente morti), un figlio e un marito della figlia. **La Marca si sfaldò nel 1091**, appunto con la morte di Adelaide. Da quell'anno **il vuoto di potere consentì ai vescovi di incrementare la propria influenza** anche in ambito civile sulla città (pur non corrispondendo all'idea dei vescovi-conti che ci è stata erroneamente tramandata), mentre il Torinese diventava campo di concorrenze tra forze signorili diverse e le periferie della grande Marca svincolavano la propria storia dal loro antico centro di riferimento.

Il potere "allargato" dei vescovi su Torino e sul territorio, che durerà sino all'affermazione dei Savoia nel 1280, venne esercitato dalla **cattedrale**, di nuovo quindi nella zona della Porta Palatina. L'area governata non era tuttavia molto estesa: la frontiera rispetto ai Savoia si collocò per circa due secoli a Rivoli, in linea con il castello del vescovo affidato a una famiglia di funzionari (*advocati*) proveniente dalla collina torinese: i signori di Moncucco. Altro castello vescovile importante - usato talora come residenza vescovile - era quello di Testona, insediamento che si sviluppò in quegli anni nella nuova fondazione di Moncalieri.

Intorno alla città si radicarono pote-



La casa di Emanuele Filiberto Pingone, inserita nel progetto di valorizzazione dell'area della Porta Palatina (fotografia di M. Saroldi).

ri signorili locali (i Baratonia, i Rivalta, i Piossasco e numerosi altri), mentre tutto il Piemonte meridionale smise di orbitare su Torino, divenendo teatro di altre affermazioni (i marchesi di Monferrato e di Saluzzo), e si instaurarono anche poteri signorili di monasteri, come S. Giusto di Susa e S. Michele della Chiusa. A Torino ebbe grande sviluppo il monastero di S. Solutore: dal centro torinese (vicino all'attuale corso Palestro) l'abbazia compì ricche acquisizioni patrimoniali (in particolare a Sangano e a Carpice, nel territorio di Moncalieri) dove esercitava anche poteri signorili.

LA NASCITA DEL COMUNE E L'ASCEA DEI SAVOIA-ACAIA

Nei primi decenni del secolo XII al potere ecclesiastico si affiancò quello del Comune, costituito da famiglie ricche, prevalentemente grazie al prestito di denaro, che si potenziarono in accordo con il vescovo, al quale prestavano omaggio vassallatico. L'alleanza fra i due attori si cementò grazie alla condivisa resistenza all'avanzata dei Savoia, il cui potere era allora solido fino ad Avigliana. Il Comune torinese innescò anche concorrenze e provvisorie alleanze con comuni limitrofi come Chieri e Testona. Le sue famiglie dominanti avevano caratteri sociali ambigui, in parte borghesi in parte aristocratici, collocavano propri membri nel collegio dei canonici della cattedrale e

proteggevano quegli enti religiosi che, non limitandosi a essere comunità di preghiera, fornivano alla società torinese servizi ospedalieri e di accoglienza dei viandanti. Un ricco torinese, Pietro Podisio, appunto per scopi di utilità sociale, fondò nel 1146 l'abbazia-ospedale di San Giacomo di Stura (oggi Badia di Stura).

Nel Duecento due zone della città contenevano i poli di governo del Torinese: quelle in cui ancora oggi si trovano la **cattedrale** e il **municipio**. Nel **1280** il marchese Guglielmo VII di Monferrato cedette Torino a **Tomaso III di Savoia**, ma la successione passò al fratello Amedeo V che nel 1294 lasciò al nipote **Filippo d'Acaia**, figlio di Tomaso, i domini del Piemonte e la città. Con il passaggio sotto i Savoia tramontò l'autonomia politica del Comune di Torino, anche se l'organismo dirigente comunale sopravvisse, controllato dal patriziato urbano che occupava e controllava l'accesso ai seggi del Consiglio comunale diventati poi ereditari. Un estremo tentativo di rivolta anti-sabauda si manifestò ancora nel 1334, soffocato da dure repressioni da parte del principe che, al tempo stesso, favorì l'istituzione della «Società popolare di S. Giovanni» per bilanciare il potere magnatizio, allargando ai nuovi ceti produttivi, che ne erano ancora esclusi, la partecipazione alla vita amministrativa del Comune.

Al principio del **Trecento** Filippo – il cui titolo di principe d'Acaia derivava dal ma-

trimonio con Isabella, figlia del principe d'Acaia Guglielmo II di Villehardouin – governava anche l'area meridionale dell'attuale provincia di Torino e quella intorno a Pine-rolo, dove di preferenza risiedeva: il principe mantenne tuttavia interesse per la città, facendo ristrutturare fra il 1317 e il 1320 il preesistente castello di Porta Fibellona, attuale Palazzo Madama. La sua funzione

il Medioevo di Torino preparò il definitivo assestamento della città come capitale del principato sabauda

prevalente, come sede di guarnigione, era esercitare il controllo sugli abitanti della città dalla quale era separato dal fossato e dal ponte levatoio. A metà del XIV secolo Giacomo d'Acaia, con velleità indipendentiste, provocò la reazione di Amedeo VI che lo dichiarò decaduto, avocando a sé il principato: Torino accolse di buon grado il **Conte Verde**, perché nel 1360 egli restituì al Comune la libertà legislativa insieme all'approvazione della raccolta dei nuovi statuti (Libro della Catena). Pur sotto i Savoia, dal 1362 i reinsediati Acaia rimasero al potere ancora mezzo secolo: il castello di Porta Fibellona al principio del Quattrocento fu restaurato e ampliato dal principe Ludovico, che morì senza discendenza nel 1418 consentendo ad Amedeo VIII di incorporare nel suo Stato la grande dominazione del Piemonte.